

I BISOGNI DELL'UOMO

FRANCO PANIZON

Professore Emerito, Dipartimento di Scienze della Riproduzione e dello Sviluppo, Università di Trieste



Ho cercato, nella mia mente, di fare un elenco delle cose di cui l'uomo (e l'umanità) hanno bisogno "assoluto". Una specie di contraltare all'elenco fatto, non senza significatività, ma con qualche superficialità televisiva, da Roberto Saviano. È un elenco faticoso e presuntuoso (e che trascura, forse colpevolmente, il bisogno pre-primario, quello del pane quotidiano, che sembrerebbe poter azzerare tutti gli altri); è un elenco che certamente può essere sentito come una "predica", una affermazione di principi, o di valori, a cui si fa finta di credere. Ma ho cercato di essere "vero".

I bisogni che mi sono sembrati essenziali, già per l'uomo delle caverne, nel tempo dei tempi, sono due: li potrei chiamare il combustibile della macchina della vita.

1. L'amore, oppure, diciamo, laicamente, uno stretto legame positivo col resto dell'umanità, oppure, un po' meno laicamente ma non tanto, *amor che nella mente mi ragiona, amor che nullo amato amar perdona*, e, meglio di tutto, *amor che muove il sole e l'altre stelle*. Oppure, Eros, divinità primigenia, figlio della luce e dell'oscurità. Ce l'hanno, questo bisogno di amore, certamente, anche gli animali "superiori", uccelli e mammiferi, strettamente legati alla famiglia, dipendenti dal branco. Amore. È una parola che fa fastidio, ma non ce n'è altra. È il messaggio di Gesù, ma anche, un po' più criptico, il messaggio dei santi/saggi orientali. È il legame dell'uomo con la donna, del padre coi figli, della madre coi figli; ma anche l'amore dell'uomo per i suoi simili, per i più vicini, per il prossimo tuo, per quelli della tua tribù, per i colleghi di lavoro, per quelli che parlano la tua lingua, ma a poco a poco anche per quelli che parlano lingue diverse; e poi, non ditemi che esagero, o che baro, anche per la terra, il mare, i monti, i fiumi, e per i cani.

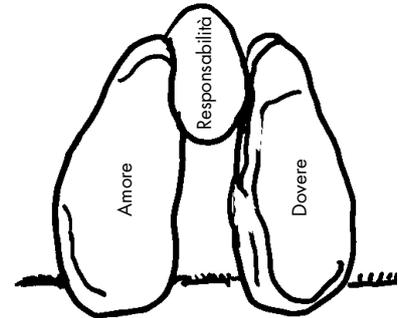
Per le stelle nel cielo: "per il cielo stellato sopra il mio capo", come da Immanuel Kant.

La maggior parte della felicità, quel "bisogno che manca dall'elenco dei bisogni primari", deriva sempre direttamente da questo che io, facile scribacchino, oso indicare come il bisogno davvero primario, questo bisogno di dare e ricevere amore, che ci fa uomini vivi.

2. Il dovere, oppure, diciamo, il bisogno di sentirsi utile. Anche questo un richiamo, mi sembra, primordiale, "quasi animale"; anzi, ce l'hanno sicuramente gli animali, la mamma (o spesso la coppia) verso il piccolo, gli animali di branco, e specialmente il capo-branco, verso il branco. Il dovere è un bisogno complementare all'amore.

Se prima avevo citato "Il cielo stellato sopra di me", stavolta tocca a "La coscienza dentro di me". Ancora Kant: sono, vedi caso, i suoi due imperativi categorici.

Amore e dovere producono, assieme, la responsabilità.



La responsabilità verso il singolo, nel nostro caso prima di tutto il paziente che si affida a noi, e anche verso la comunità, rappresenta la guida di ciascuno, nella vita, ma più che per ogni altro, in ogni momento, per il medico.

E il compimento di questo dovere permette di meritare quel "ricevere amore" che ti potrà dare qualche lampo di felicità. Una specie di ricarica insensibile che è motivo di vita; una giustificazione dell'essere al mondo. Non oso dire "soddisfazione"; diciamo "non infelicità". **Overo, forse preferisco dire così, una sorta di oscura felicità, sommersa, di felicità non espressa, che ti viene, semplicemente, dal fare il tuo doveroso dovere.**

NB. Vedo questi due bisogni complementari, come l'alfa e l'omega, il TUTTO, della vita; e li immagino come due menhir, all'ingresso di un giardino Zen, che via via descriverò.

E dopo questi due bisogni primari, positivi, ineli-

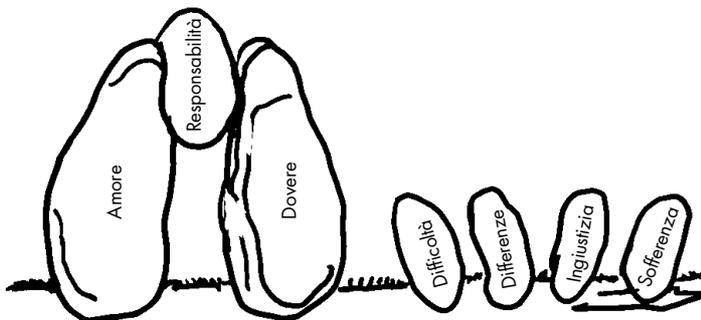
minabili, simmetrici, complementari, che valgono anche per l'uomo delle caverne, e anche per molti animali, ne vengono fuori altri quattro.

Questi sono forse un po' meno cogenti, ma più "umani"; anzi, via via che procederò nell'elenco, questi bisogni si presenteranno con un sapore sempre meno "animale" (= meno primordiale) e sempre più "umano" (= "più avanzato", più cosciente, più culturale); e anche meno impellente, anzi, da cogliere con riserva, e fatica.

Questa seconda quota di bisogni va presa con moderazione: anzi, dirò subito, a scampo di rifiuti a priori, che questi bisogni di seconda linea, che sembrano, anzi sono in antitesi con i "desideri" consapevoli dell'uomo, sono tollerabili solo se in quantità moderata, ma non per questo sono meno necessari. Questo gruppetto di bisogni che non corrispondono ai desideri consapevoli hanno tuttavia un ruolo insostituibile: per ogni singolo uomo, che cresce e matura attraverso il passaggio, e il superamento, per l'Umanità nel suo insieme, sono le molle dell'evoluzione, la spinta evolutiva. Ecco dunque questo secondo, breve elenco.

3. Le difficoltà, oppure, diciamo, il bisogno di superare qualcosa, di una fatica dopo la quale riposare, la ricerca della "felicità del maratoneta": anche questo un bisogno e un sentimento di tutti, anche se non direttamente percepito; e anche questo, forse, "non solo umano". Le difficoltà non sembrano indispensabili, ma non c'è nessuno che non ne abbia. Io non ho conosciuto una vita senza difficoltà; certo, figlio di famiglia piccolo borghese, occidentale, europeo, ne ho avute molto meno di molti altri; meno della maggior parte degli abitanti della terra; faccio parte, sicuramente, di quel 10%, forse un po' di più, forse un po' di meno, di "privilegiati".

Ma ho avuto ugualmente le mie difficoltà, di tutti i generi, dall'economico all'amoroso, al professionale; abbastanza. Penso che, se non le avessi avute, non sarei io; e penso che una vita senza difficoltà (ma non esiste; in fondo, poi, ciascuno si abitua alla sua dose di difficoltà) sarebbe una vita senza sale. Peggio, sarebbe una vita senza sogni, senza lotta, senza impegni, senza giustificazione, senza superamenti, senza gioia.



NB. Nemmeno questo è un bisogno "solo umano". Basta pensare alla depressione del selvatico chiuso nel giardino zoologico. Nessuno è fatto per il giardino zoologico: né gli animali, né noi.

4. Le differenze; è vero che le differenze tra gli uomini rappresentano un bisogno primario? Io penso di sì, in assoluto, anche se gli uomini migliori combattono, hanno sempre combattuto, per ridurre le differenze di status, tra gli uomini. Ma anche l'animale di branco ha bisogno delle differenze: ha bisogno di misurarsi con gli altri, di occupare "un posto", una collocazione gerarchica, all'interno della sua società. Lotta per questo. E anche l'uomo. La lotta per il primato è il complementare della solidarietà; la conquista del compagno di vita non è un evento automatico; non accade senza confronti; non accade senza contesa; si accompagna a una spinta aggressiva "di conquista", anche nei riguardi di quello che è il partner prescelto, o desiderato. E la stessa società ha bisogno di differenze; anche di differenze sociali, che la muovano, che la spingano; e di differenze di idee, che si confrontano, e che combattono e competono tra loro, e si completano; e che necessariamente, nei tempi lunghi, o lunghissimi, portano a un miglioramento, a un "progresso", sostenuto dalla stessa legge ferrea dell'evoluzione: gettare il peggio, conservare il meglio.

Non è, poi, che stiamo andando lontano: questa è la **legge primaria della vita: quella che chiamano la biodiversità**, la riserva quasi infinita di qualità e valori, da utilizzare nei momenti del bisogno e nelle svolte dell'evoluzione.

Sul piano genetico, le differenze sono essenziali per il mantenimento dell'omeostasi del genere umano, come di ogni altro genere. Rappresentano il presupposto della "varianza" della biodiversità, della infinita varietà genetica per la quale la vita ha un'infinità di scelte possibili, di sviluppi, di ricomposizioni. Certo, queste diversità comportano anche delle "ingiustizie biologiche": c'è chi è super-dotato, c'è chi è sotto-dotato. La società deve sforzarsi di ridurre le differenze, di renderle tollerabili: ma anche la natura, in questo, aiuta, perché ciascuno "tollera", poi, se stesso (anzi, credo che non ci sia nessuno che davvero voglia cambiarsi con un altro). E d'altronde, la società, come la vita, trae da questa varietà e dalla sua combinazione con gli eventi (come le glaciazioni o le carestie, o la sovrappopolazione) gli strumenti per la spinta evolutiva.

5. L'ingiustizia. Non credo che gli animali sentano l'ingiustizia, ma non ne sono certo: forse gli scimmioni, o i cani. Non credo, comunque, che per loro sia una condizione necessaria: per l'uomo sì, come spinta alla ricerca della giustizia; e cosa è, infatti, la **giustizia**, se non il contrario dell'**ingiustizia**? Come il male e il bene: non esisterebbe il bene, non si capirebbe neppure cos'è, non lo si sentirebbe, se non fosse il contrario del male. Questo bisogno di giustizia, che ha bisogno dell'ingiustizia, dei torti, da cancellare, da combattere, da raddrizzare, è proprio un bisogno umano.

E ci sono torti e torti. I torti. Ci sono i torti fatti dai potenti, dai prepotenti, dai superbi; ci sono i torti fatti dagli amici, i torti dell'amicizia tradita, e ci sono i torti fatti dalla vita, le "ingiustizie biologiche", il nascere con un handicap, con un handicap severo, l'essere brutti anziché belli, magari brutti e stupidi. E l'ammalarsi: perché lui no e io sì? Non è anche questa un'ingiustizia della sorte? Sì, la sorte è piena di ingiustizie, la sorte è piena di diversità, la natura è pie-

na di tranelli, non c'è nessuno che non abbia i suoi handicap. L'handicap fa parte, necessaria, della "diversità"; e la diversità è una delle chiavi della vita; comporta una specie di ingiustizia, contro la quale chi ne è colpito, ma specialmente gli altri, i sani, debbono, continuamente, non è mai finita, combattere per addolcirla, ridurla, renderla sopportabile, combatterla, cancellarla, raddrizzarla. L'handicap, l'ingiustizia, per chi ne è colpito, è un richiamo alla costruzione di se stesso; per chi non ne è colpito è un richiamo alla solidarietà, all'aiuto, alla condivisione. Fare i medici, ma anche i giudici, ma anche gli avvocati, ma anche gli infermieri, ma anche i badanti, ma anche i familiari, ma anche i ricercatori, ma anche i politici, ma anche gli insegnanti, ma anche i carabinieri, è essere al servizio della lotta contro l'ingiustizia, che è anche il servizio alla vita, la molla nascosta del progresso e, prima del progresso, della solidarietà.

NB. Questa voce, l'ingiustizia, è certamente la più debole, e quella che ha già avuto dure contestazioni. Ma, a mio modo di vedere, al mio cuore, non è semplicemente una stupidata. Pensate. Il mondo senza ingiustizie, come il mondo senza dolore, è il mondo in cui non succede niente. Mare olio, diceva un mio caro amico che non c'è più. Buono per pescare, ma non per andare a vela. Pensate. Quel mondo è, semplicemente, il Paradiso terrestre. Il mondo da cui l'uomo ha voluto liberarsi. E ne ha avuto, in cambio, da Jahvé, non solo il dolore e la fatica, che arrivano anche all'animale, che non le chiede, ma specialmente l'ingiustizia: quella fatta a Caino, ai cui sacrifici il dio preferiva quelli di Abele. A me pare che questo della ingiustizia, come unica fonte del bisogno di giustizia, sia in qualche modo un topos paradigmatico: non è la stessa cosa per l'amore, che è un bene primario, attivo, vitale, che non ha bisogno di negazione, di odio, per farsi sentire.

6. La sofferenza. Anche questa è essenziale: non c'è vita che non sia condita dalla sofferenza; e il superamento, dentro di sé, delle sofferenze, e la protezione degli altri nei riguardi della sofferenza rappresentano, né più né meno, la parte più profonda della vita. A me pare che questo sia proprio e solo un bisogno, anche se sempre esorcizzato, esclusivo dell'uomo. **Perché l'uomo è l'unico animale che PRETENDE di migliorare se stesso fin che è vivo.** Forse, il termine di sofferenza è troppo duro; io, ripassando la mia vita, faccio fatica a ritrovarla: ma non sarà perché la sofferenza passata è anche dimenticata, vinta, superata? Ho perso un fratello, il papà e la mamma; ma il fratello viveva lontano, il papà era molto vecchio, un po' "andato", la mamma mi ha fatto penare, ma anche la sua morte è stata una liberazione, per lei; per un paio d'anni ho pensato che mio figlio Ettore fosse perduto; ho avuto malattie dolorose; ho avuto insuccessi, umiliazioni, ingiustizie; ho avuto molti amici morti; ho avuto amici morti sotto i miei occhi, in guerra. Sono stato geloso. I miei figli, forse, ciascuno a suo modo, non sono stati fortunati. Insomma, ho avuto le mie; forse ne meritavo di più; forse io, personalmente, sono stato troppo fortunato. Sì, certo, anche. Insomma, chiamiamolo come vogliamo, dispiacere, negatività, insuccesso: ecco, negli altri, la chiamiamo sofferenza.

La sofferenza, oltre che l'ingiustizia (che ne può essere causa), è anche il movente principale della solidarietà, uno dei significati positivi che assume la

vecchiaia (l'occasione, per i giovani, di essere di aiuto ai propri vecchi, di "restituire"). Ed è, volere o volare, la giustificazione del nostro mestiere di medico.

NB. Questo secondo gruppo di bisogni, due ancora animali, i due ultimi solo umani, necessari alla crescita, al progresso personale e universale, li vedo come dei sassi, delle lapidi, affondate nel prato del mio giardino Zen, sulle quali sedersi a meditare.

A questo punto ci sono altri due, anzi tre, anzi quattro bisogni; questi sono di segno positivo, dunque facilmente accettabili, anche se non forse ovvi; e tutti, io credo, "esclusivamente umani". Dirò subito che li ho aggiunti lentamente, e due perché mi sono stati suggeriti da altri, e non senza qualche dubbio in cuor mio. Nel totale arriviamo a 9. Non sono 10, come vorrebbe ogni decalogo che si rispetti; ma non è detto che un decimo non arrivi, strada facendo. I tre bisogni che ho creduto di identificare sono: un **pensiero condiviso**, il **futuro**, e, forse, la **bellezza**. Questi tre "bisogni" sono in realtà dei sostegni, e quest'ultima parte della lista la potrei chiamare la lista dei **bisogni-stampella**, i **bisogni di consolazione**. Vediamo.

7. Un pensiero condiviso. Il pensiero è già, io credo, qualcosa di "meta-naturale"; quanto meno qualcosa che ha bisogno di un linguaggio: per diventare esplicito; e, ancor più, per essere "condiviso" con altri. Un bisogno, dunque, rigorosamente "umano". Un collante delle comunità, ma anche dei piccoli gruppi; il grande collante delle religioni, ma anche il collante disperato delle eresie; il motore delle manifestazioni di massa, dalla beatificazione di Wojtyła al funerale di Lady Diana, ma anche di un progetto di ricerca, o di impegno civile.

Ecco, io credo che vivere avendo un pensiero che NESSUNO possa condividere comporti un TAGLIO dal resto dell'umanità che nessuno potrebbe sopportare; diciamo un taglio impossibile, visto che siamo tutti figli di Eva, e che siamo ciascuno diverso dagli altri ma tutti impastati con la stessa farina: impossibile eccetto che per un autistico, un "matto": e la condizione di "matto", di "alienato", è forse l'unica "incompatibile" con la vita come noi la pensiamo; con una vita vivibile.

8. Il futuro. L'uomo, soltanto l'uomo, ha una vita in cui il futuro ha un posto tanto importante quanto il presente e il passato; per l'animale non c'è il futuro, se non quello immediato; o almeno così ci sembra. Ci sono gli istinti, come quello di accoppiarsi, o di fare il nido, o di nutrire, o addestrare (la prole) che spingono verso il futuro; ma senza, io credo, neppure una vaga consapevolezza di questo. Per l'uomo, invece, il proprio futuro, ma anche il futuro del suo sangue e anche il futuro della specie sono fondamentali, e non nell'ordine che abbiamo detto: perché, se è vero che nessuno vorrebbe mai, per sé, morire, lasciare la vita, è anche vero che, siccome sa che la deve lasciare, quello che lo consola, anzi quello che gli permette di vivere, è sapere, sentire, che il mondo non finisce con lui.

9. La bellezza. Metto qui, ma solo per prova, questo bisogno; anzi, l'ho messo, il senso della bellezza è probabilmente una qualità dipendente, non innata ma acquisita. Diventa bello, all'occhio e al cuore di ciascun umano (come forse di ciascun vivente),

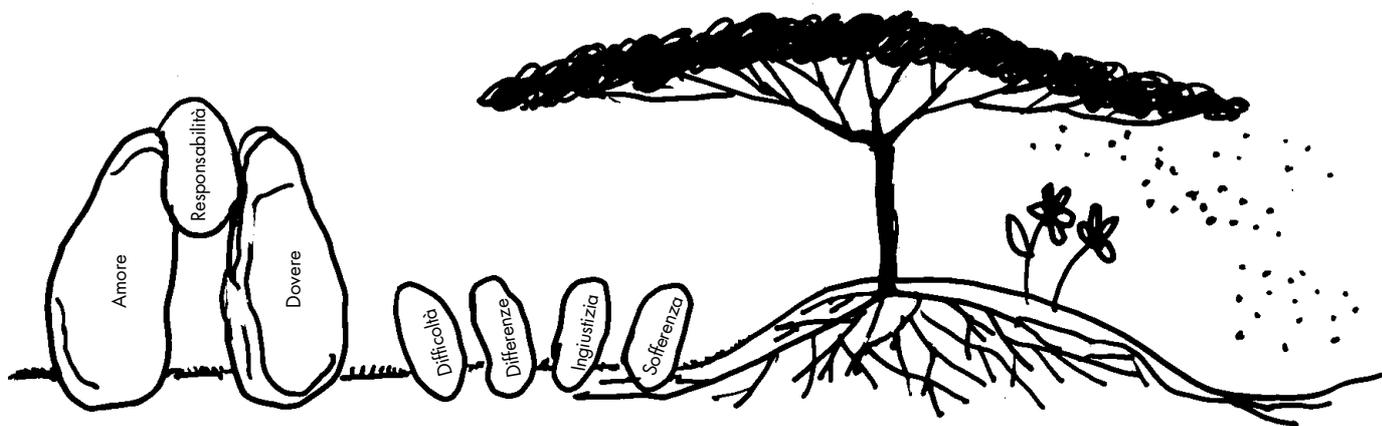
quello che si è abituati a vedere “da sempre”: il cielo azzurro, la luna d’argento, i campi verdi, l’acqua che scorre, il sole che sorge e tramonta, il corpo degli animali, il corpo e le opere dell’uomo. Resta il fatto che un panorama uggioso, chiuso, senza bellezza, non rallegra la vita; forse perché è un panorama diverso da quello in cui siamo nati e cresciuti, o da quello che le nostre esperienze primarie ci consentono di immaginare. Eppure la bellezza la vediamo spegnersi di giorno in giorno, uccisa dallo sviluppo, dalla modernità, cancellata dal fumo delle fabbriche e dallo smog.

NB. Ecco, questi li ho chiamati, nel mio quadro immaginario, i bisogni “vegetali”. Il primo, il pensiero condiviso, lo immagino come un grande albero su un rialzo al centro del mio giardino Zen, non so se una grande acacia, africana, ombrosa, o come un cipresso, mediterraneo, svettante; la bellezza è un’orchidea ai piedi dell’albero; e il futuro sono i semi, che il vento trasporta, o che il visitatore, compreso, annaffia, nell’orticello *conclausus*, sul retro del giardino.

sia; e che amore, dovere, responsabilità, impegno contro le differenze biologiche, le ingiustizie sociali, la sofferenza sono i motori del nostro lavoro quotidiano; e che, come pediatri, lavoriamo più che ogni altra categoria per il futuro dei nostri pazienti.

Quella generale è più complessa; e potrebbe iniziare con una domanda: com’è che sembra proprio che l’uomo combatta contro tutte queste cose?

L’AMORE, non ne vuol quasi sentir parlare; il sesso gli pare più importante; e il successo, e il danaro, ancora più importanti. La competitività è diventata, anche in bocca a quelli di sinistra, la parola d’ordine che ha sostituito la solidarietà. Il DOVERE, “tu, uomo, tu guadagnerai il pane col sudore della fronte; tu, donna, partorirai con dolore”, è stato sentito nei secoli come la CONDANNA. Le DIFFERENZE, l’INGIUSTIZIA, la SOFFERENZA rappresentano quello contro cui la parte migliore dell’umanità lotta, ma, nella sostanza, le differenze, l’ingiustizia, la sofferenza che umiliano la parte del mondo più povera ci



10. Uno scopo. Il bisogno di uno “scopo”. Questa sarebbe la decima voce del decalogo che mi è stata suggerita, con forza. Ma non la metto. Lo scopo di ogni vita, nei limiti miopi che arriviamo a vedere, è già largamente contenuto nelle nove voci che ho elencato. Che ognuno se lo cerchi, se crede; oppure accetti che nell’amore, nel dovere e a maggior ragione nel futuro, di scopi ce ne sono quanti si vuole.

Tre considerazioni: una personale, una che riguarda la nostra categoria, e una generale.

Quella personale riguarda ciascuno di noi: ammeso che questi bisogni, inespressi, siano veramente i bisogni primari dell’uomo, cosa ce ne facciamo della loro conoscenza? La risposta mi sembra possa essere questa: che il loro riconoscimento, la loro valorizzazione dentro di noi, il riconoscere che l’amore ci spinge, che l’accettazione del dovere e della responsabilità ci aiuta ad avvicinarci alla serenità, che le difficoltà, le ingiustizie, la sofferenza, vanno intesi come gradini da superare per migliorare noi stessi e per rinforzare dentro di noi il richiamo alla solidarietà, ci aiutano nel *cammin di nostra vita*.

Quella che riguarda la nostra categoria di medici e di pediatri è troppo banale, e sottolinea solo il fatto che il nostro è il mestiere più umano che ci

lasciano quasi indifferenti, e qualche volta addirittura soddisfatti. Quanto al FUTURO sembra, oggi, che non importi a nessuno: la collettività degli umani è in corsa per spremere alla terra tutte le energie e le ricchezze possibili; e l’inquinamento, o il clima, o la spoliatura o la desertificazione, non sembra che importino a nessuno. E così è per la BELLEZZA: la bellezza della campagna, o del mare, o del monte o del cielo: che viene coperta dalle seconde case, dalle terze case, dai motoscafi, dagli impianti di risalita, dallo smog; ma anche la bellezza prodotta dall’uomo, l’arte, che viene consumata come un gelato. È come se l’uomo, in questo momento storico, stia per divorziare dall’umanità. **Un rischio, per l’uomo, di disumanità.** Non è possibile, non è possibile.

Ma questo rischio è contenuto, INEVITABILMENTE, nella parola PROGRESSO: il progresso che diminuisce, fino a togliere, via via, un numero e un peso sempre maggiore di difficoltà: per le sempre migliori capacità conquistate (di conoscenza, di cura, di comunicazione, di produzione), che però diminuiscono, al tempo stesso, il bisogno (il valore) del LAVORO, e alzano, per altro verso, sempre di più l’asticella del salto in alto: della conoscenza, delle possibilità di cura, della comunicazione, della produzione di beni: l’asticella del PROGRESSO.

È qualcosa, il PROGRESSO, il cammino dell'uomo, a cui, disperatamente, credo. Ma credo anche che il percorso dell'uomo non sia senza pericoli: se no, che percorso sarebbe?

PS. In verità, possiamo tentare di confrontare la curva del progresso dell'uomo con la curva del progresso della tecnologia, e vedere se ci aiuta.

La prima, la "curva dell'uomo", della qualità dell'uomo, procede dapprima lentissimamente; e ci mette circa tre milioni e mezzo di anni, sull'ala del "biologico", a furia di mutazioni, per passare da Lucy al "sapiens"; poi, sull'ala della cultura, valutata sulle sue "conquiste", procede con passo sempre più rapido: dalle selci achuleiane (350.000 anni fa) ai primi riti funerari, e al primo flauto, 100.000 anni fa; alle migrazioni, 70.000 anni fa; alle grotte di Lascaux, 35.000 anni fa; alla nascita della scrittura, della bellezza, delle città (la grande esplosione), 10.000 anni fa; al monoteismo, alle leggi, agli imperi, 5000 anni fa; a Socrate, alla matematica, a Gesù, a Buddha, 2000 anni fa; poi al Rinascimento, a Galileo, all'America, 500 anni fa; e poi all'Illuminismo, alla democrazia, alla globalizzazione, negli ultimi due secoli.

La seconda, la "curva tecnologica", comincia con la lavorazione della pietra, un milione di anni fa, poi col fuoco, saranno circa 500.000 anni fa; poi con l'argilla, con la pastorizia e poi con l'agricoltura, 10.000 anni fa; poi col rame, poi col ferro, poi con le piramidi, con la vela, con le navi, con gli acquedotti, e siamo a 4000, 3000, 2000, 1000 anni fa; poi col mulino, col maggese, 1000 anni fa; poi con la bussola, la vela latina, la stampa, il telescopio, l'artiglieria, più o meno 500 anni fa. Fino a questo punto, il 1492, la curva "tecnologica" è più o meno parallela alla curva "umana" e sembra dipendere (in effetti, dipende) dalla prima, dall'accumulo di cultura, che si accompagna a un approfondimento del sapere e dell'essere (filosofia, arte). Ma dal 1492 in poi, la curva tecnologica si impenna, e da quel momento non c'è dubbio che sia la tecnica, quasi auto-moltiplicandosi per inerzia, a trascinare il sapere, e quasi anche a trascinare l'essere uomini, la QUALITÀ UMANA: il vapore, l'elettricità, il motore a scoppio, l'atomo, l'idrogeno, i razzi, il telegrafo, il telefono, la medicina, internet.

È questo incrociarsi che ha prodotto "la modernità" e che mette in crisi, come si diceva, l'idea stessa di PROGRESSO UMANO.

Ma io trovo che, anche negli ultimi cent'anni, l'uomo, l'UOMO, ha continuato a crescere, con la (relativa) lentezza che il rinnovarsi delle generazioni comporta: e se, forse, il pensiero dell'uomo non si è innalzato abbastanza rispetto a quello dei Grandi maestri, dei Grandi artisti, dei Grandi filosofi, certo si è diffuso: dall'1% della popolazione al 10%, e poi quasi al 100%, almeno in Occidente; diciamo al 30% se consideriamo tutta l'umanità. E con internet si espanderà, necessariamente, all'Umanità intera.

Insomma, la mia opinione è che la curva di crescita dell'UOMO sia ancora, ancora, ancora, in ascesa; e se è la tecnologia a spingerlo, pazienza, anche la tecnologia è cultura, ed è un prodotto dell'uomo.

Indirizzo per corrispondenza:

Franco Panizon

e-mail: franco@panizon.it

L'immagine di pag. 400 è di Giovanni Segantini, *Maloja*, 1896. Civica Galleria d'Arte Moderna, Milano.

